

L'Ulivo fra verifiche, chiarimenti e pause di riflessione Riecco i riti oscuri della prima Repubblica

Massimo Teodori

Verifica: una parola che è un programma. Evocazione di miti e riti che hanno accompagnato il lungo imputridimento della cosiddetta «prima Repubblica» e che sembravano scomparsi - ma che ingannevole abbaglio - con quell'alba che annunciava tempi nuovi mai arrivati. «Verifica» è stata una parola simbolo, forse la più pregnante, che insieme ad altre fumose espressioni come «vertice», «chiarimento» e «pausa di riflessione», hanno funestamente punteggiato la decadenza della politica italiana negli anni Settanta e Ottanta. Pareva che quelle parole astratte e ambigue, che quei concetti vuoti e pretenziosi, che quelle espressioni pompose e fumose, buone per ogni occasione in cui ci fosse da menare il can per l'aia, non dovessero più intorbidare l'atmosfera dopo la clamorosa caduta dei vecchi partiti e gruppi dirigenti. E, invece, ecco che quel cadaverico armamentario lessicale è di nuovo in auge al centro della scena politica sceneggiata dalla frusta inventiva di Prodi e Scalfaro, di D'Alema e Bertinotti, di Marini, Dini e compagnia bella.

La prepotente reincarnazione di quegli oggetti misteriosi - ma non tanto - che sono le verifiche e le visite al Quirinale, i vertici di maggioranza e i cosiddetti «voti di fiducia politici», sta a significare un drammatico ritorno al peggiore passato. La democrazia maggioritaria e il ridimensionamento dei partiti avrebbero dovuto comportare anche la fine dei riti propri della partitocrazia, cioè di tutte quelle consuetudini volte a rendere opaco il rapporto tra cittadini e istituzioni e a mettere un filtro tra sostanza politica e obiettivi dei partiti. Così, invece, non è stato.

La verifica ancora una volta serve per imbrogliare le carte in tavola: trasformare la crisi della maggioranza che sostiene il governo in non-crisi, prolungare ad infinitum una coalizione politica che non ha più nulla di politicamente coeso, e consentire a Bertinotti di esibirsi nei peggiori bizantinismi con i quali un giorno può votare contro il governo su una questione essenziale di politica nazionale e internazionale, e l'indomani può impunemente accordare la fiducia politica allo stesso presidente del Consiglio e agli stessi responsabili degli Esteri, dell'Interno e della Difesa che il giorno prima aveva beffeggiato. Con questa verifica si è riprodotto

un vero e proprio festival degli equivoci e degli inganni. Lo avete ben ascoltato Prodi? Chi non potrebbe essere d'accordo sul risanamento finanziario e sulla riforma del sistema Italia? Chi potrebbe avere il coraggio di dichiararsi contrario all'entrata in Europa e ai parametri di Maastricht? Chi obietterebbe alla riforma dello Stato sociale e al confronto con le parti sociali? Ma come tutto ciò si possa e si debba fare, Prodi si è guardato bene dallo specificare. La politica dell'allegra coalizione Dini-Bertinotti-Marini-D'Alema colpirà le pensioni abusive o le risorse degli imprenditori, il parassitismo delle corporazioni protette o gli interessi interni degli utenti e consumatori, si riformerà il sistema Italia potenziando l'autonomia delle istituzioni o si insisterà sulla loro dipendenza dai ricatfi delle coalizioni di partiti e partitini? Questo Prodi non l'ha detto perché non l'ha potuto dire grazie appunto a quella cosa che si chiama verifica, non solo espressione ma sostanza di un politicantismo che nasce tra Palazzo Chigi e il Quirinale, secondo la tradizione che era e resta di Botteghe Oscure e di piazza del Gesù.

Se ieri chiudevate gli occhi, senza fare un grande sforzo di immaginazione, potevate cogliere nei discorsi di Montecitorio le stesse parole per esprimere i medesimi concetti che per tanti anni hanno dominato nelle stesse aule durante le tante verifiche che hanno scandito la vita politica degli Andreotti e Craxi, dei De Mita e Berlinguer, e, prima di loro, dei Forlani, Fanfani, Rumor, De Martino, Tanassi, La Malfa e Malagodi. Del resto non era stato proprio il presidente della Repubblica Cossiga a suggerire la toppa della verifica all'indomani della crisi di Sigonella che aveva registrato il dissenso di Craxi con la sua stessa maggioranza?

Il metodo in politica è parte essenziale della politica stessa. Non si può rendere chiaro quello che è oscuro, e far vivere quello che è morto, se non con l'imbroglio. Se una maggioranza non c'è più, come nel caso attuale del sistema Ulivo-Rifondazione, non la si può recuperare con l'escamotage della verifica. Se una politica cerca di esprimere tanti indirizzi e interessi diversi, la loro unificazione non può avvenire con un forzoso voto di fiducia i cui effetti dureranno non più di un sogno di mezza estate ma che rappresenteranno un incubo per molti italiani.

Il giornale

11 aprile 1997

(P5)